

Augurandoci che sia un *buondì*

Luca Serianni

PUBBLICATO: 23 NOVEMBRE 2015

Quesito:

Molti nostri corrispondenti pongono quesiti sulla formula di saluto *Buondì* (*Buon dì*): si deve scrivere come un'unica parola o come due parole distinte? è un regionalismo meridionale? è un'espressione in disuso? è adeguato dire *Buondì* invece di *Buongiorno* salutando una persona che ha un ruolo superiore nel rapporto di lavoro?

Augurandoci che sia un *buondì*

Partiamo dalla grafia: unverbata (*Buondì*) o analitica (*Buon dì*)? Entrambe le soluzioni sono possibili; ma l'autorevole DOP– *Dizionario italiano multimediale e multilingue d'ortografia e di pronuncia*, riveduto, aggiornato e accresciuto da Piero Fiorelli e Tommaso Francesco Bórri, Roma, Eri, 2010, s. v., annota che *buondì* è "meno com[une]". Possiamo aggiungere, a favore della grafia analitica, l'opportunità di distinguere la formula di saluto dal fortunatissimo nome commerciale di una brioche, il *Buondì Motta*, immessa nel mercato nell'ormai lontano 1953.

La formula *Buon dì* risale ai primi secoli della nostra lingua e basterà citare due esempi del *Decamerone*: "Buon dì, madonna: sono ancora venute le damigelle?" (viii 7 75); "Buon dì Calandrino" (ix 3 6). Era frequente in passato la formula *Buon dì e buon anno*, usata come generica espressione di saluto (*buon anno* non si era ancora specializzato in riferimento all'anno nuovo): "Oh bon dì, Luzio – Buon dì e buon anno" (Belo, *Il pedante*, i 2; prima stampa, perduta: 1529). La formula ritorna nei documenti secenteschi sui quali si fonda Manzoni nella sua *Storia della colonna infame*: lo sventurato Piazza, a cui gli inquirenti domandano se sia amico del sospetto untore Mora, si difende rispondendo: "è amico, signor sì, buon dì e buon anno, è amico signor sì; val a dire che lo conosceva appena di saluto" (si veda l'edizione curata da Carla Riccardi, Milano, Centro nazionale di Studi manzoniani, 2002, p. 78).

La formula *buon giorno* non è recente (il già citato Belo, in un altro passo della sua commedia, riproduce il seguente scambio di battute: "Orsù! Buon giorno – Buon giorno e buon anno" ii 2), ma rappresenta in origine una variante secondaria. Restando nel Cinquecento, possiamo citare un passo della *Calandria* del Bibbiena (iii 23) là dove lo sciocco Calandro, invaghito di Lidio travestito da donna, non sa che saluto rivolgergli e identifica come tipico saluto del mattino *Buon dì* non *Buon giorno*: «Ma oimè!, che saluto gli darò io? Dirò: "Buon dì"? non è da mattina. "Buona sera"? non è tardi [...]. Solo con Goldoni, la cui importanza nella formazione dell'italiano moderno forse non è stata ancora valutata appieno, si opta decisamente per *Buon giorno* (58 esempi contro appena 2 soli esempi di *Buon dì*: *Le smanie per la villeggiatura*, ii 12 e *L'erede fortunata*, ii 7).

Oggi è *Buon dì* a occupare il ruolo di una variante secondaria, marcata in senso colloquiale (dunque non adatta per rivolgersi a una persona con cui non siamo in confidenza). Ecco un esempio, da una

lettera che una lettrice indirizza al giornalista Severgnini; da notare, oltre al *Buon di* iniziale, l'uso dell'allocutivo *tu*, sia pure accompagnato da un prudenziale inciso metalinguistico: "Buondì Beppe (uso il tu spero di non sbagliare)" ("Corriere della Sera", 7.7.2011).

Cita come:

Luca Serianni, *Augurandoci che sia un buondì*, "Italiano digitale", XXIII, 2022/4 (ottobre-dicembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.26901

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**